



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

3 / 2022



PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Pubblichiamo di seguito il secondo capitolo del testo del 1984 seguito dalle riflessioni autocritiche sui limiti che lo contraddistinguono. In sè lo svolgimento dell'argomentazione coglie in maniera indubbiamente chiara il problema emerso alla fine degli anni settanta ed aggravatosi dagli anni ottanta. Che le politiche keynesiane stessero attraversando una fase di crisi, seguita da una crescente confusione cominciava ormai ad essere evidente e il testo lo evidenzia in maniera semplice. Tuttavia mancava un elemento critico essenziale che verrà esposto nelle riflessioni autocritiche che svolgiamo più avanti.

PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

Giovanni Mazzetti

PARTE PRIMA

Dove siamo?

Capitolo secondo

LA CRISI DELLA POLITICA DEL PIENO IMPIEGO E LA CONFUSIONE CHE HA GENERATO

La crisi della politica del pieno impiego.

Prima di procedere ulteriormente nella nostra analisi è necessario rilevare un fatto che si sta progressivamente consolidando nella coscienza sociale e porsi, in relazione ad esso, un quesito. È esperienza comune, e lo vedremo in modo più approfondito nelle conclusioni, che attualmente la politica del pieno impiego a la Keynes non rappresenti più una strategia adeguata per affrontare i problemi contemporanei. Viene quindi spontaneo il domandarsi fino a che punto sia possibile spingere questa politica. Si tratta, in altre parole, di decidere se i limiti che caratterizzavano la produzione borghese prima dell'introduzione della politica del pieno impiego siano stati effettivamente superati e ora

si presenti un orizzonte aperto con possibilità illimitate di sviluppo, o se invece non stiano emergendo altri ostacoli o limiti con i quali è necessario fare i conti.

Prima di qualsiasi altra cosa è opportuno riconoscere che la risposta di Keynes a questo problema è stata particolarmente ambigua, nel senso che si è sviluppata in due direzioni inconciliabili, una delle quali soltanto può essere quella giusta. Vediamole

Nella Teoria generale si legge:

"Sotto altri aspetti la teoria che ho presentato ha delle implicazioni moderatamente conservatrici. ... Se i nostri controlli centrali avranno successo nel determinare un volume aggregato della produzione corrispondente quanto più è possibile al pieno impiego, da questo punto in poi la teoria classica riassume validità, ... Non c'è alcuna obiezione da sollevare contro l'analisi classica del modo in cui l'interesse egoistico privato determinerà ciò che viene concretamente prodotto, in quali proporzioni i fattori della produzione verranno combinati per produrlo e come il valore del prodotto finale verrà tra questi distribuito ... In altre parole, non c'è alcuna ragione di supporre che il sistema esistente occupi in maniera profondamente sbagliata i fattori della produzione che vengono utilizzati ... È nel determinare il volume, non la direzione dell'occupazione effettiva che il sistema è crollato".

In questa prospettiva la politica del pieno impiego si presenta immediatamente come un fine, nel senso che tutto ciò che si vuole realizzare con essa è appunto "il pieno impiego", vale a dire una maggiore, non una diversa utilizzazione delle risorse. La critica dei rapporti borghesi, che si sviluppa attraverso l'esplicito riconoscimento della loro incapacità di garantire la piena utilizzazione delle risorse, rimane impantanata in quest'ambito ristretto e non investe in generale il modo dell'impiego. "La ricchezza" della quale si deve assicurare la crescita continua ad essere quella borghese.

Se ci si limita a questa interpretazione di Keynes, non è certamente improprio parlare di un vero e proprio fallimento delle politiche

keynesiane, poiché l'emergere dei limiti contro cui esse cozzano oggi era escluso a priori.

Noi preferiamo, tuttavia, l'altra possibile lettura di Keynes, che in qualche modo enuncia anche i limiti storici entro i quali la politica del pieno impiego conserva una sua validità. Per questo preferiamo parlare di una "crisi" di questa politica, invece che di un suo fallimento. Siamo cioè convinti che essa non sia più in grado di continuare a svolgere il ruolo positivo che fino a ieri ha svolto, intendendo con ciò che, poiché l'obiettivo perseguito era consapevolmente collocato in una dimensione storica, e i suoi limiti erano esplicitamente riconosciuti, esso sia stato effettivamente raggiunto e per questo oggi emergono problemi che sollecitano verso nuovi obiettivi. Ciò significa anche che, secondo noi, attraverso la politica del pieno impiego, Keynes *non* prevedeva in alcun modo di trovare *una soluzione assoluta* al problema posto dalla disoccupazione. E che, al contrario, egli si aspettava che, anche grazie a questa politica, la produttività del lavoro impiegato nella produzione materiale avrebbe continuato a crescere sensibilmente, con una tendenza ad acuire il problema della mancanza di lavoro. Ma la sua convinzione era anche che presto o tardi si sarebbe compreso che queste erano proprio le "ripercussioni negative" derivanti dal fatto che non si riusciva a cogliere attraverso una prassi diversa la dimensione positiva dell'aumento della produttività. Scrive infatti:

"La disoccupazione derivante dalla scoperta di mezzi che economizzano l'uso del lavoro e che si sviluppano più celermente di quanto non ci riesca di trovare nuovi usi per il lavoro ... è solo una fase temporanea di ripercussioni negative. Tutto ciò significa che, nel lungo periodo, l'umanità sta risolvendo i suoi problemi economici. Per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero problema permanente: come usare la libertà dagli assillanti bisogni economici, come occupare in una vita saggia e buona il tempo libero che la scienza e l'accumulazione gli avranno permesso di conquistare".

Che le capacità intuitive di Keynes nell'anticipare tendenze future andassero al di là della capacità di percepire una realtà già data della maggior parte degli studiosi e degli individui di oggi è dimostrato dal modo in cui egli sottolinea che senza un generale riorientamento dei sensi non è possibile cogliere le potenzialità positive che si accompagnano al presentarsi della disoccupazione.

“Non c’è alcun paese o popolo, credo,” scrive in Prospettive economiche per i nostri nipoti, “che possa guardare all’era del tempo libero e dell’abbondanza senza paura. Siamo stati per troppo tempo abituati a faticare piuttosto che a godere.... A giudicare dal comportamento e dai risultati delle classi ricche di oggi in qualsiasi parte del mondo il panorama è deprimente! ... La maggior parte di loro ha infatti fallito disastrosamente ... nel risolvere il problema che è stato loro posto. Sono certo che con un po’ più di esperienza sapremo usare i nuovi doni della natura molto diversamente dal modo in cui i ricchi li usano oggi, e che ci tratteremo un piano di vita completamente diverso dal loro”.

Qui, la posizione è addirittura ribaltata rispetto a quella espressa nelle conclusioni della Teoria Generale sopra citata. Sembra quasi che il problema sia solo nel modo dell’impiego. Tant’è vero che il riorientamento dei sensi è fondato su una critica radicale dei rapporti sociali dominanti:

“Vi sono dei cambiamenti anche in altre sfere che dobbiamo attenderci. Quando l’accumulazione della ricchezza non avrà più un’alta importanza sociale, ci saranno grossi cambiamenti anche nel codice morale. Saremo capaci di liberarci di molti dei principi pseudo morali che ci hanno stregato per due secoli e grazie ai quali abbiamo esaltato alcune delle più sgradevoli qualità umane come espressione di alte virtù. Saremo capaci di attribuire alla ricerca del denaro il suo vero valore. L’amore per il denaro come possesso - a differenza dell’amore per il denaro come mezzo per godere delle cose reali della vita - verrà riconosciuto per quello che è, una malattia piuttosto disgustosa, una di quelle propensioni semi criminali e semi patologiche che vengono consegnate con un brivido allo specialista di malattie mentali. Saremo finalmente liberi di sbarazzarci di tutti quei costumi sociali e di tutte quelle pratiche economiche che influenzano la distribuzione della ricchezza, le remunerazioni economiche e le penalizzazioni che ora ci ostiniamo a mantenere

a tutti i costi, per quanto sgradevoli e ingiuste in sé, per il fatto che sono tremendamente utili nel sollecitare l'accumulazione di capitale".

La politica del pieno impiego assume in tal modo un significato completamente diverso.

"Il momento per tutto ciò non è ancora giunto" (siamo nel 1930!), dice infatti Keynes, "Per almeno altri cento anni dobbiamo fingere con noi stessi che ciò che è sbagliato sia giusto; poiché ciò che è sbagliato è utile, e ciò che è giusto no. L'avarizia, l'usura e la prudenza debbono essere i nostri idoli ancora per un po'. Perché essi soltanto ci potranno condurre fuori dal tunnel della necessità economica alla luce del giorno. Mi attendo, perciò, in giorni non così lontani, il più grande cambiamento che sia mai avvenuto nell'ambiente materiale di vita degli esseri umani nel loro complesso. Anzi, tutto è già cominciato. L'andamento delle cose sarà semplicemente che ci sarà un numero crescente di gruppi e di classi di persone per le quali i problemi della necessità economica saranno stati praticamente superati. La differenza critica verrà colta quando questa condizione sarà diventata talmente generale che la natura dei nostri doveri verso i nostri simili sarà cambiata. Infatti, sarà ragionevole agire economicamente a favore degli altri anche quando ciò non sarà più ragionevole per se stessi".

La politica keynesiana del pieno impiego non è quindi giusta in sé, bensì è giusta solo come mezzo. Grazie ad essa è possibile creare praticamente le condizioni materiali indispensabili per un rovesciamento dei rapporti e dei valori. La "vera" ricchezza non è dunque fondata sull'accumulazione capitalistica, ma scaturisce da presupposti ancora da realizzare. La politica del pieno impiego è dunque un ponte gettato in direzione della realizzazione di tutti questi presupposti; una volta che si è riusciti a superarlo, essa rimane indietro.

La crisi che attraversa oggi la politica keynesiana non sarebbe quindi qualcosa di inatteso, di non desiderato, bensì il prodotto consapevole degli effetti che essa, nel lungo periodo, si proponeva di sollecitare, attraverso la riduzione delle contraddizioni tra "abbondanza del capitale" e "abbondanza della produzione" in modo da assicurare una

ulteriore espansione della forza produttiva del lavoro nell'unico modo in cui era possibile, cioè attraverso una crescente spesa pubblica.

Un'interpretazione sbagliata della crisi

Abbiamo visto sopra che Keynes, con grande lucidità, aveva compreso che il processo di transizione da un mondo di rapporti fondato su valori "non veri" ad uno fondato su valori "veri" non poteva che essere incentrato sul superamento pratico della condizione di necessità economica da parte della quasi totalità degli individui. *Ma ciò che la politica keynesiana sembra attualmente incapace di garantire è proprio questo superamento.* Se si vuole comprendere la natura della crisi odierna occorre dunque interrogarsi sul perché, nonostante la radicale trasformazione del mondo materiale avvenuta in questo mezzo secolo nei paesi occidentali, nonostante il graduale ma profondo mutamento sociale della natura della spesa conseguente all'intervento massiccio dello stato, il problema della necessità ritorni a presentarsi in maniera socialmente dirompente. Ma, soprattutto, occorre indagare sulla natura di questa necessità, per individuare che cosa ci sia in essa che non riusciamo ad affrontare anche con il modo di pensare e con la pratica che sono scaturiti dalla "rivoluzione keynesiana".

Non si può, tuttavia sperare di affrontare questi interrogativi limitandosi ad impiegare il concetto di necessità come lo si intende nel senso comune. Si cadrebbe, così facendo, proprio in quella metodologia dell'ovvio che ci siamo sin qui sforzati di criticare. Ed è proprio la tendenza spontanea a cadere in questo tranello a costituire il problema più grosso.

È innegabile, infatti, che la maggior parte degli studiosi di scienze sociali e dei politici percepisca le difficoltà nelle quali si dibatte la strategia keynesiana. Non è quindi su questo terreno che è necessario

spendere molte parole. Ma quando dalla percezione della crisi si passa ad *un'interpretazione del suo significato* ci troviamo di fronte, come spesso accade quando ci si scontra con delle contraddizioni incomprese, ad un puro e semplice ritorno alle convinzioni storicamente dominanti prima del cambiamento che ha prodotto la contraddizione. Il problema della necessità viene così percepito nelle stesse forme degli economisti ortodossi, contro i quali Keynes diresse i suoi strali, quando sostenne, come abbiamo visto, che alla base della disoccupazione non c'era alcuna "legge di natura".

Su un simile malinteso cresce e si diffonde un luogo comune tipicamente prekeynesiano, che attribuisce le difficoltà attuali al fatto che il lavoro (borghesemente) produttivo non si sarebbe sviluppato a sufficienza, che il consumo eccederebbe le possibilità reali della collettività, che il risparmio (astensione dalla spesa) sarebbe inferiore al necessario e che l'unica strada aperta sarebbe quella di un aumento degli investimenti industriali finalizzati ad un'ulteriore accumulazione. Ed è su un simile malinteso che ruotano defatiganti trattative dirette a smussare gli angoli delle residue differenze tra le parti sociali.

È evidente che così si cade in pieno liberismo prekeynesiano. Se il prezzo per accrescere l'occupazione fosse ancora quello di aumentare gli investimenti e la produttività, la strategia keynesiana avrebbe costituito una vera e propria illusione. Essa si basava infatti su due condizioni fondamentali:

1) Il rovesciamento dei valori, che era il fine e che realizzava un nuovo tipo di sviluppo, presupponeva una base materiale che al tempo di Keynes non era ancora adeguatamente sviluppata (ciò implica che non basta un semplice atto di volontà politica per realizzare un mondo nuovo);

2) un ulteriore sviluppo su quella base poteva a sua volta aver luogo solo attraverso la diffusione della spesa di reddito, con un accrescimento relativo del lavoro capitalistamente improduttivo, di quel lavoro il cui scopo non è quello di aumentare la produttività attraverso ulteriori investimenti finalizzati all'accumulazione, ma quello di soddisfare bisogni su scala allargata.

Per Keynes, nel capitalismo stagnante, mancando di meglio¹, "lo stesso scavar buche", il "cercare oro", il "costruirsi possenti e lussuose dimore" avrebbe fatto crescere la possibilità di creare lavoro e produrre la ricchezza produttiva. Da un certo punto in poi, era l'improduttività che impediva il tracollo della società sotto il peso della sua stessa produttività. Per i critici contemporanei di Keynes, che non colgono la contraddizione implicita nello sviluppo borghese, è la produttività che sostiene e permette l'improduttività. Questo errore è quasi sempre il frutto di un'errata impostazione metodologica. Invece di cogliere i legami tra produttività e improduttività che si sono concretamente manifestati nella storia delle relazioni borghesi, essi li analizzano su un piano di astratta contabilità e di logica, rovesciando i termini reali del discorso.

Questo ritorno a convinzioni prekeynesiane non è però del tutto inspiegabile. Abbiamo già accennato al fatto che lo stesso Keynes ha frequentemente occultato le implicazioni più profonde della sua scoperta della natura contraddittoria della disoccupazione. Questo occultamento era il risultato quasi inevitabile della sua speranza utopistica che le trasformazioni sociali potessero essere essenzialmente il frutto *automatico* di un allargamento della ricchezza materiale e della spontanea evoluzione di una giusta coscienza, conseguenti alla politica

¹ E questo meglio per Keynes corrispondeva all'istruzione generalizzata, all'assistenza sanitaria, al miglioramento delle condizioni abitative, ecc.

del pieno impiego, e che non ci sarebbe stato alcun bisogno di una "catastrofe" sociale, per giungere concretamente al "regno della libertà". In lui troviamo frequentemente la convinzione che l'accrescimento stesso della ricchezza materiale possa sottrarre immediatamente gli individui alla necessità², in quanto identificabile con l'emergere della libertà nella sua forma pienamente positiva.

Una condizione necessaria viene, in questo modo presentata come una condizione necessaria, *ma anche sufficiente*. Anche Marx era convinto che, in assenza di profondi mutamenti nella produzione della ricchezza materiale il socialismo non fosse in alcun modo realizzabile; ma il piano soggettivo non viene mai immediatamente confuso, né artificialmente separato (come spesso avviene in Keynes) da quello oggettivo. (In altre parole, la relazione esistente tra libertà e necessità è colta in tutta la sua complessità.)

Il punto debole della costruzione keynesiana e della strategia che ne consegue comincia così a diventare chiaro: la condizione di necessità *non è di per sé espressione immediata anche di un rapporto sociale*; si tratta della pura e semplice mancanza di beni. Per questo il superamento della necessità non passa attraverso il superamento di una contraddizione, cioè attraverso una "catastrofe" (kata=giu-strepho=io volto) delle relazioni esistenti. Secondo Keynes, per il fatto stesso che la politica della piena occupazione avrebbe potuto garantire, come ha garantito!, una portentosa espansione del mondo dei beni materiali, il superamento delle condizioni di necessità economica, avrebbe dovuto verificarsi "spontaneamente", cioè attraverso una progressiva rimozione di pregiudizi e il diffondersi delle idee giuste sul "che fare". Ma se la stessa politica del pieno impiego non è stata una pura e semplice rimozione di

² Solo in *Prospettive economiche per i nostri nipoti emerge un'altra visione del futuro*.

un pregiudizio e il propagarsi di giuste convinzioni, ma piuttosto un tangibile mutamento delle relazioni sociali, tanto meno il suo superamento può esser ridotto a questa dimensione.

È stata l'assenza del concetto fondamentale di lavoro salariato, e dell'antagonismo e della separazione in esso impliciti, a condurre la politica keynesiana nel vicolo cieco in cui ora si trova. Infatti, la separazione dei produttori dagli strumenti di produzione, che è caratteristica del rapporto tra lavoro salariato e capitale e tra lavoro salariato e società, non impedisce il sussistere di una condizione di "necessità" anche là dove è stato realizzato il più ricco sviluppo materiale e il livello della produzione e del consumo è elevatissimo e potrebbe essere ancora più elevato. La separazione reciproca degli individui non garantisce che non possano esserci al tempo stesso innumerevoli palazzi vuoti e moltitudini di persone che vivono in case malsane o coabitano, fabbriche inutilizzate e individui disoccupati, analfabeti e insegnati a spasso, bambini senza asilo e anziani abbandonati a se stessi e impossibilitati a svolgere qualsiasi attività, totale assenza di attrezzature sportive e ricreative e giovani costretti a passare il loro tempo nella noia senza la possibilità di costruirsele, denaro inutilizzato e bisogni insoddisfatti. Un'umanità potenzialmente capace, da un punto di vista pratico, di realizzare un mondo ricco e dinamico non può concretamente farlo a causa del rapporto che la lega al mondo oggettivo che ha creato. È proprio perché riesce a cogliere l'antagonismo implicito in questo stato di cose che Marx, a differenza di Keynes, coglie anche la necessità dell'azione rivoluzionaria, che sola rende possibili quei risultati finali indicati da Keynes, nelle "Prospettive economiche per i nostri nipoti."

Non è ancora giunto tuttavia il momento, di anticipare argomentazioni che potranno essere adeguatamente sviluppate solo nelle conclusioni. Ci basti qui riconoscere che, rinunciando a cogliere l'essenza del rapporto

della proprietà privata, ma limitandosi talvolta a criticarlo su un piano meramente ideologico, la strategia keynesiana era inevitabilmente destinata ad incappare di nuovo, sia pure ad un livello superiore, nel problema della necessità, al superamento del quale, in fondo, era diretta.

La maggior parte di coloro che continuano a battersi oggi per una politica, del pieno impiego percepiscono l'esistenza di questo limite. Essi colgono la difficoltà di procedere sulla strada dello sviluppo attraverso una pura e semplice continuazione della politica dell'occupazione a la Keynes. Tuttavia, confondono la crisi che questa attraversa con un suo fallimento totale. Essi cioè non percepiscono il limite storico in quanto tale, bensì lo trattano come un errore in assoluto, e in questo sbagliano in maniera grossolana. Una simile rappresentazione li spinge sempre più frequentemente a lanciare appelli per porre fine ad una politica di ulteriore espansione delle sacche di occupazione improduttiva, per contenere l'espansione della spesa pubblica. I più ingenui si attribuiscono addirittura il merito di una nuova "scoperta", quando ripetono l'arcaico ritornello prekeynesiano che contenendo i consumi individuali, spostando risorse dai consumi agli investimenti, assicurando una crescita degli investimenti produttivi, si renderebbe finalmente possibile un sostanziale miglioramento dello stato dell'occupazione e un nuovo sviluppo sociale.

Ma il desiderio di "spostare risorse dai consumi agli investimenti" - a parte che non ha nulla di "originale" - equivale a voler accrescere il peso relativo del lavoro che si scambia contro capitale. La crescente incidenza del lavoro scambiato contro reddito, che è stata la condizione del successo della strategia keynesiana, e del raggiungimento di un accettabile livello di occupazione dal dopoguerra, viene presentata come la causa della decadenza e della crisi. In tal modo si cancella in un sol colpo il senso e la portata storica della "rivoluzione keynesiana" e si

pretende di restituire al capitalismo, nelle sue forme ormai storicamente superate, una capacità di assicurare l'ulteriore sviluppo materiale e sociale, che questo sistema sociale non ha più.

La convinzione, così diffusa, che ci sia bisogno di "sacrifici" per "liberare" risorse da destinare agli investimenti, che è l'assioma dell'economia prekeynesiana è però solo, la riprova che la crisi della politica del pieno impiego sollecita i normali ripiegamenti che si manifestano di fronte a qualsiasi incomprendimento della dinamica sociale.

Insufficienza della base produttiva o inadeguatezza delle relazioni?

È lo stesso messaggio centrale dell'intero sistema teorico keynesiano che non è diventato patrimonio comune della collettività. Non si spiegherebbe altrimenti perché la situazione attuale possa essere ancora percepita da molti in un modo del tutto analogo a quello in cui l'hanno tradizionalmente percepito gli economisti ortodossi prekeynesiani.

Si prenda ad esempio una delle tesi sulla quale si fondano sistematicamente i diversi programmi di intervento

"La base produttiva resta insufficiente a garantire la soluzione dei problemi di fondo del paese".

È questa ipotesi che sostiene la necessità di espandere ulteriormente il capitale, attraverso un dirottamento delle risorse dai consumi agli investimenti. Negate questa tesi e negherete implicitamente anche la necessità del risparmio e dell'uso borghesemente produttivo delle risorse.

L'erroneità di questa ipotesi va individuata, ancora una volta, su un piano metodologico. Il concetto di base produttiva viene infatti trattato come se fosse un concetto ovvio, incapace di essere definito come espressione delle relazioni economiche dominanti e quindi privo di

relatività storica. Nell'accezione più generale - astratta - "base produttiva" è tutto ciò che rende possibile (su cui si fonda) la produzione della ricchezza. Dire che la base produttiva in generale è tuttora "insufficiente", equivale a sostenere che non siamo tecnicamente in grado di produrre una quantità di beni sufficiente a soddisfare in modo adeguato i fondamentali bisogni della riproduzione sociale; ci mancherebbero cioè gli strumenti e le conoscenze per farlo. La nostra "povertà" sarebbe così un fenomeno "assoluto", che nulla ha a vedere con le relazioni sociali. Infatti, se il problema è quello della "scarsità" di tali strumenti e quello della limitatezza delle conoscenze, si presuppone implicitamente che l'ostacolo *non sia sul piano della capacità di impiegarli*. Si ipotizza pertanto che, una volta partoriti dall'attività dell'uomo, - gli strumenti e le conoscenze in questione vengano *sempre impiegati* (ecco che torna, come sempre, il problema degli sbocchi!). Cadendo questa ipotesi si dovrebbe esplorare, come alternativa possibile, l'eventualità che la base produttiva in generale sia "sufficiente", ma non venga sufficientemente impiegata. Si dovrebbe cioè verificare se non esistano ostacoli sulla strada di una produzione che si è già potenzialmente in grado di realizzare, ma che concretamente non si realizza proprio a causa di questi ostacoli. In questo caso non si potrebbe ovviamente parlare di base produttiva "insufficiente", ma, più propriamente, di forme di relazione inadeguate allo sviluppo già raggiunto dalla base stessa. Per rendere questo concetto tangibilmente: c'è una differenza abissale tra una situazione nella quale esistono impianti per la produzione di 20 milioni di tonnellate di acciaio e se ne debbono produrre solo 15 milioni, perché gli altri non troverebbero acquirenti, ed una situazione nella quale c'è richiesta per 20 milioni e se ne possono produrre solo quindici, perché gli impianti permettono solo questa produzione. C'è una differenza tra una situazione nella quale occorre introdurre il numero chiuso a medicina per evitare un'inflazione di

medici, ed una situazione nella quale milioni di individui non possono essere curati per mancanza di medici. Nel primo caso, evidentemente, la nostra "povertà" è un fenomeno intrinsecamente sociale e pone problemi radicalmente diversi dal procedere direttamente ad un accrescimento della base produttiva materiale attraverso gli investimenti. Solo chi considera la forma di relazione capitalistica come una relazione "naturale" può prescindere da questo problema, ed è su un simile presupposto che si fonda tutta l'ovvietà ortodossa. Non può invece non sorprendere la schizofrenia inconsapevole di coloro che rifiutano astrattamente un simile presupposto, ma si muovono concretamente con delle rappresentazioni teoriche in totale contrasto con le loro stesse petizioni di principio.

È importante rendersi conto che il ricorso ad un'accezione impropria della categoria "base produttiva" può essere fatto anche inconsapevolmente. È quanto accade quando si prende a fondamento delle proprie argomentazioni, come concetto di base produttiva, il tasso di investimento corrente sul reddito, e si asserisce che l'uscita dalla crisi richiede lo spostamento di risorse dai consumi agli investimenti, rinunciando ad indagare innanzi tutto *sulle ragioni dell'inutilizzazione della forza lavoro disoccupata e degli impianti già esistenti*. Qui è evidente, infatti, che il problema dell'utilizzazione degli impianti dati si presenta quanto meno come un problema subordinato, mentre il vero problema è quello del loro accrescimento. Questa impostazione, tuttavia, non è un'impostazione feconda. Il tasso di investimento corrente non può indicare in alcun modo la dimensione della base produttiva esistente, poiché si limita ad esprimere solo il valore relativo di quella parte dell'attività lavorativa corrente che si oggettiva in mezzi di produzione aggiuntivi o scorte. Ignora proprio quelle risorse che, pur esistendo, non sono entrate nella produzione a causa delle relazioni sociali date. Si

limita a prendere in considerazione la velocità con cui si aggiungono agli impianti produttivi esistenti nuovi impianti, ma non l'utilizzazione della forza lavoro per finalità diverse da quelle dell'accumulazione.

È vero che il tasso di investimento corrente rappresenta un'accezione di base produttiva largamente usata dagli economisti ortodossi. Ma è da ingenui accettare simili rappresentazioni senza sottoporle ad un'adeguata analisi critica. Nei Grundrisse, ad esempio, Marx coglie il senso di questa scelta con grande chiarezza:

"Perciò, anche la dimensione che il capitale fisso già possiede e che la sua produzione assume nella produzione complessiva costituisce il parametro dello sviluppo della ricchezza basata sul modo di produzione capitalistico".

Sostenendo che per occupare bisogna investire non si fa altro che esprimere in forma mistificata il principio che se non si impone il rapporto borghese non c'è possibilità di sviluppo. Ma ciò che contraddice la possibilità dello sviluppo borghese è proprio l'impossibilità o la difficoltà di porre in essere tassi di investimento paragonabili a quelli della fase di ascesa del keynesismo. Se si sostiene che per superare la crisi è necessario ritornare ai livelli di investimento realizzati nei decenni trascorsi o si considera il mondo della produzione come un mondo in sé, governato da leggi naturali (ed è quello che tendono a fare gli economisti ortodossi), o si cade nell'illusione di poter risolvere la contraddizione con un puro e semplice desiderio che non esista.

Una volta che si è compreso tutto ciò risulta evidente che chi si limita a sostenere che la condizione per un aumento dell'occupazione è un aumento degli investimenti a scapito dei consumi, in fondo, si limita a ritornare ad atteggiamenti tipici del periodo precedente la "rivoluzione keynesiana". Di fatto, sostiene in contrapposizione alle conclusioni alle quali dopo un lungo travaglio teorico Keynes giunse nella *Teoria*

Generale, che lo sviluppo della ricchezza oggi dipende ancora dall'astinenza, vale a dire che non vi sarebbe alcuna "abbondanza di capitale". La politica della piena occupazione *a la* Keynes si fonda sulla convinzione opposta e cioè che "l'abbondanza di capitale intralci la produzione". Usare improduttivamente delle risorse, in questo caso, è positivo, perché il loro uso produttivo (borghese) è precluso. In altre parole, non è possibile limitarsi ad espandere il capitale e sperare di realizzare, come fanno i paladini dell'investimento, un aumento dell'occupazione e la soddisfazione dei bisogni emersi dallo sviluppo borghese sin qui realizzato. Keynes ha così colto quel paradosso che chi ciancia di piena occupazione oggi non ha ancora colto, ma che Marx aveva limpidamente enunciato più di un secolo fa:

"i lavoratori improduttivi sono dunque produttivi, non perché costano, cioè a causa del loro valore di scambio, e neppure a causa del godimento specifico che producono, cioè a causa del loro valore d'uso, ma perché producono [indirettamente] lavoro produttivo".

Contro i pii desideri degli epigoni, i grandi maestri hanno esplicitamente affermato che, in una condizione di difficoltà degli sbocchi, la distruzione di lavoro produttivo, fermi restando i rapporti sociali esistenti, lungi dal creare le condizioni per un avanzamento economico e per un aumento dell'occupazione comporta necessariamente anche la distruzione del lavoro produttivo, e quindi un doppio impoverimento della collettività. Lo sviluppo della ricchezza borghese è entrato in contraddizione con se stesso e può fondarsi solo sul contemporaneo sviluppo della sua negazione formale.

Siamo così giunti al nodo teorico essenziale che deve essere sciolto per valutare il senso di un impegno in favore di una politica del pieno impiego oggi e per giudicare la sua effettiva praticabilità. Ed è solo sciogliendolo, tra l'altro, che riusciremo a comprendere la natura della attuale crisi della strategia keynesiana.

Il lavoro che si scambia contro capitale viene messo in moto per l'arricchimento materiale, per l'accumulazione, il lavoro che si scambia contro reddito viene messo in moto per la soddisfazione immediata di un bisogno, per il consumo. (Questa distinzione costituisce il fulcro su cui è imperniato tutto il Primo libro del Capitale di Marx). Il primo è diretto alla produzione di plusvalore, il secondo è finalizzato all'acquisizione diretta di un'utilità, al godimento. Se negli ultimi decenni la condizione per il mantenimento di un soddisfacente livello di occupazione e per l'espansione del lavoro produttivo è stata quella dell'aumento del peso relativo del lavoro improduttivo, cioè del lavoro che si scambia contro reddito, è evidente che è cresciuto il peso relativo del lavoro finalizzato alla soddisfazione immediata dei bisogni³. Paradossalmente, però noi non riusciamo certamente a sperimentare questo lavoro come effettivamente capace di soddisfare bisogni. La sensazione dominante - nella collettività - e le prese di posizione contrarie ad una ulteriore diffusione del lavoro improduttivo sono un'espressione inequivocabile dello stato d'animo corrispondente! - è piuttosto quella di trovarsi di fronte ad uno spreco, cioè di fronte ad un uso delle risorse nell'attività che non genera godimento, che non soddisfa bisogni.

Come nel caso in cui la sensazione dello spreco veniva sollevata dalla disoccupazione, anche in questo caso tale sensazione può scaturire solo dal fatto che un uso possibile delle risorse non si realizza concretamente e i nuovi bisogni, emersi nel frattempo, non vengono soddisfatti. Senza questa possibilità, nessuno potrebbe percepire i fenomeni reali come "spreco". Esiste pertanto una contraddizione evidente tra possibilità e realtà. Ciò che costituiva il fondamento dell'esperienza dello spreco nel caso della disoccupazione degli anni Trenta era la convinzione che fosse

³ *Nella duplice forma della soddisfazione dei diritti sociali e del consumo privato.*

possibile lavorare per soddisfare nuovi bisogni, ma che questo lavoro non potesse essere messo in moto nell'ambito delle relazioni dominanti all'epoca.

Attraverso il lavoro improduttivo di tipo keynesiano si è cercato di aggirare quest'ostacolo, impiegando una parte crescente delle risorse *al di fuori del rapporto formale borghese*, facendo leva su una portentosa espansione della spesa pubblica. Eppure, anche questo lavoro improduttivo genera oggi su scala crescente la sensazione di essere improduttivo in generale, non in grado cioè di soddisfare effettivamente bisogni.

Se non ci si limita ad esprimere pii desideri, nella speranza di un irrealizzabile ritorno alla produttività borghese, è proprio questa incapacità del lavoro improduttivo, messo in moto attraverso le politiche keynesiane di soddisfare bisogni a dover essere spiegata. Si tratta cioè di trovare il fondamento della sensazione dello spreco nella prassi sociale contemporanea.

È essenziale cioè comprendere che la coscienza (non teorica, ma pratica) di questo stato di cose è alla base della nostra incapacità di continuare ad espandere il lavoro (improduttivo) nonostante sia evidente una continua espansione dei bisogni individuali e collettivi. Una volta accantonata l'inconsistente ipotesi di stampo pre-keynesiano che i nostri problemi derivino dal fatto che non facciamo abbastanza sacrifici, rimane *come unica alternativa il fatto che non sappiamo creare nuovo lavoro perché quello che abbiamo appena creato non ci soddisfa, non ci riconosciamo in esso*.

Per comprendere appieno questo problema dovremo compiere un cammino complesso che richiede numerose mediazioni. Ci accingiamo a compierlo nei prossimi capitoli sperando che il lettore abbia la pazienza

di seguirci e sappia perdonarci le inevitabili semplificazioni che scaturiranno dall'impossibilità di ridurre il discorso sul piano di una trattazione specialistica.

K. Marx, Lineamenti fondamentali ecc.3 cit.t Vol. IT pag. 408

Glosse (auto)critiche

Se, come abbiamo sottolineato nella presentazione, l'analisi della natura della crisi del keynesismo svolta nel testo, e ripresa in numerose pubblicazioni dell'epoca, era chiara, che cosa mancava affinché essa facesse presa sugli interlocutori? Sul fatto che essa non solo non si sia imposta, ma non ha avuto nemmeno una sufficiente circolazione, non possono infatti sussistere dubbi, perché altrimenti non ci troveremmo nella drammatica situazione attuale. A nostro avviso mancava una componente essenziale del quadro complessivo: *il fatto che le crisi non possono trascinarsi indefinitamente nel tempo senza determinare effetti distruttivi*. Che cosa svela, infatti, quel fenomeno che definiamo con quel termine? Che un processo che abitualmente mettiamo in moto per riprodurci sfocia in effetti contrari a quelli attesi, cioè *contraddice* le nostre anticipazioni. Il processo riproduttivo risulta così via via sempre più inibito; risulta cioè sempre più difficile soddisfare bisogni attraverso le pratiche che abbiamo imparato a sviluppare.

Negli anni ottanta il mondo stava lentamente scivolando su posizioni neoliberiste che si accompagnavano all'illusione che sbarazzandosi dell'intervento dello stato e riaffidandosi all'intraprendenza individuale privata, fosse possibile realizzare un nuovo sviluppo. Il tempo fece piazza pulita di questa fantasia, visto che la società si è avviluppata sempre di più nelle sue contraddizioni. (Aumento della disoccupazione, della precarietà, squilibri ambientali sempre più minacciosi, la pandemia e, da ultimo, la guerra.)

Ciò che mancava nel testo, in particolare, era la sottolineatura della dinamica distruttiva che si sarebbe accompagnata al mancato superamento della contraddizione. Come scriveva egregiamente Aaron Estern pochi anni prima: quando una contraddizione *non è più necessaria*, quando cioè il suo sopravvenire *impon*e uno sviluppo sociale e personale per conquistare una nuova sintesi nel modo dell'esistenza, la sua mancata soluzione si trasforma *inevitabilmente* in un evento distruttivo.⁴ Pretendendo di poter procedere secondo l'orientamento che ha contraddistinto il preesistente modo di vita, non si riescono a metabolizzare i nuovi rapporti e le nuove forze produttive, finendo col farle operare in un modo che danneggia la società, invece di garantire il soddisfacimento dei bisogni emersi.

Nel testo non c'era cioè traccia dell'*urgenza* con la quale ci si doveva confrontare con la crisi appena emersa. Al contrario si dava l'impressione che un coerente confronto con l'evolvere della contraddizione potesse essere ancora oggetto di una *libera scelta*. La spiegazione di questa manchevolezza non è difficile. Il superamento di una contraddizione non è qualcosa che possa realizzarsi con la sola spinta al contrasto dell'avversario. La lotta richiede infatti un processo di addestramento e di allenamento, senza il quale il contrasto si trasforma in un semplice "fare a botte". L'urgenza era quindi temperata dalla necessità di questa formazione. Come sottolinea Marx in *Le lotte di classe in Francia*, se gli individui non sanno superare le illusioni, le idee, i progetti che sono sfociati nella crisi, possono imparare come procedere soltanto dal "susseguirsi di una serie di sconfitte" che evidenzieranno ciò che *non va fatto*.

⁴ Aaron Esterson, *Foglie di primavera*, Einaudi, Torino 1970, p. 243.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2022

- Q. nr. 2/2022** –PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I
- Q. nr. 1/2022** –PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione
-

2021

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)
- Q. nr. 11/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (2)
- Q. nr. 10/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (1)
- Q. nr. 9/2021** – L’evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
- Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
- Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili
- Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso
- Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
- Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
- Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?
- Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
- Q. nr. 8/2020** – L’assurdità dei sacrifici
- Q. nr. 7/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
- Q. nr. 6/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
- Q. nr. 5/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
- Q. nr. 4/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
- Q. nr. 3/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
- Q. nr. 2/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
- Q. nr. 1/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
- Q. nr. 8/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
- Q. nr. 7/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
- Q. nr. 6/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
- Q. nr. 5/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
- Q. nr. 4/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
- Q. nr. 3/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
- Q. nr. 2/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
- Q. nr. 1/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
- Q. nr. 10/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
- Q. nr. 9/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
-

-
- Q. nr. 8/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 –
1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
Q. nr. 3/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
Q. nr. 2/2016 – La disoccupazione al di là del senso comune
Q. nr. 1/2016 – Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

